

RETE DEI LICEI DELLE MARCHE

Paradigmi d'identità

Tradurre e interpretare i classici

a cura di Marzia Bambozzi

 *affinità elettive*



Membra corporis magni
Collana della Rete dei Licei delle Marche

I



Membra corporis magni
Collana della Rete dei Licei delle Marche

Comitato scientifico:
Marzia Bambozzi, Luca Giancarli,
Marina Pallotto, Anna Sanchini, Vera Valletta

RETE DEI LICEI DELLE MARCHE

Paradigmi d'identità

Tradurre e interpretare i classici

a cura di Marzia Bambozzi

 *affinità elettive*



© Copyright 2021 by

affinità elettive

Edizioni ae di Valentina Conti
vicolo Stelluto, 3 – 60121 Ancona
www.edizioniae.it
e-mail: info@edizioniae.it

Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-7326-525-2

Finito di stampare
nel mese di aprile 2021
presso Universal Book di Rende (CS)

In copertina:
Rielaborazione grafica del mosaico del *Trionfo di Nettuno*
nella *Domus del Mito* di Sant'Angelo in Vado (PU)

Ordo verborum,
una prospettiva di analisi testuale e valenziale
di Luca Giancarli

Dopo un certo interessamento avvenuto alcuni anni fa, sembra che l'applicazione della linguistica moderna nell'insegnamento delle lingue classiche abbia subito un rallentamento, se non un regresso; invece, a mio parere, è ancora attuale l'arricchimento dell'analisi logica tradizionale per mezzo di un'analisi del testo ispirata alla linguistica cognitiva ed alla linguistica testuale. Il presente articolo (che riprende la relazione esposta al Convegno del 25 ottobre 2019, organizzato ad Ancona dalla Rete dei Licei delle Marche) nasce da una serie di sperimentazioni portate avanti negli ultimi anni di insegnamento del latino, condotte su tre direttrici:

- la fattibilità dell'applicazione in latino della grammatica valenziale
- una ricerca concretamente spendibile sull'ordine delle parole, soprattutto delle frasi minime
- l'analisi per mappe sintattiche delle frasi complesse.

Il testo che analizzeremo è l'inizio del proemio del libro III del *De officiis* di Cicerone, un brano significativo per la carriera e soprattutto per la vita dell'illustre oratore, dal momento che l'opera è stata scritta lontano da Roma, probabilmente ad Arpino¹, tra la seconda settimana di novembre e la prima settimana di dicembre del 44 (il I e il II libro sono immediatamente precedenti)². Nel settembre, Cicerone aveva composto la I Filippica, in ottobre An-

¹ Cf. Narducci 1989, 5.

² Cf. Narducci 1989, 6.

tonio fa uccidere alcuni dei suoi avversari, mentre vengono scritte la II Filippica e il *De amicitia*, a novembre il luogotenente di Cesare, che si trova a Roma, attacca i suoi nemici politici Ottaviano e Decimo Bruto, nel frattempo Cicerone e Ottaviano si scrivono; a dicembre Antonio parte per Modena e Cicerone si sente abbastanza sicuro da tornare a Roma. È quindi un momento delicato per la Repubblica, per i singoli personaggi e per Cicerone in particolare se si ricorda che nella sua biografia i mesi che lo avvicinano alla tragica fine sono molto significativi per cogliere in modo più autentico la sua personalità e i suoi ideali, oltre al fatto che la stesura del testo, probabilmente rapida e non del tutto accurata, rivela una modalità compositiva più spontanea.

I. Cicerone, *De officiis* III 1–3a, Il proemio

[1] P. Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum scripsit Cato, qui fuit eius fere aequalis, numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset. Magnifica vero vox et magno viro ac sapiente digna; quae declarat illum et in otio de negotiis cogitare et in solitudine secum loqui solitum, ut neque cessaret umquam et conloquio alterius non egeret. Ita duae res, quae languorem adferunt ceteris, illum acuebant, otium et solitudo. Vellem nobis hoc idem vere dicere liceret, sed si minus imitatione tantam ingenii praestantiam consequi possumus, voluntate certe proxime accedimus. Nam et a re publica forensibusque negotiis armis impiis vique prohibiti otium persequimur et ob eam causam urbe relictā rura peragrantes saepe soli sumus. [2] Sed nec hoc otium cum Africani otio nec haec solitudo cum illa comparanda est. Ille enim requiescens a rei publicae pulcherrimis muneribus otium sibi sumebat aliquando et coetu hominum frequentiaque interdum tamquam in portum se in solitudinem recipiebat; nostrum autem otium negotii inopia, non requiescendi studio constitutum est. Extincto enim senatu deletisque iudiciis quid est, quod dignum nobis aut in curia aut in foro agere possimus? [3a] Ita qui

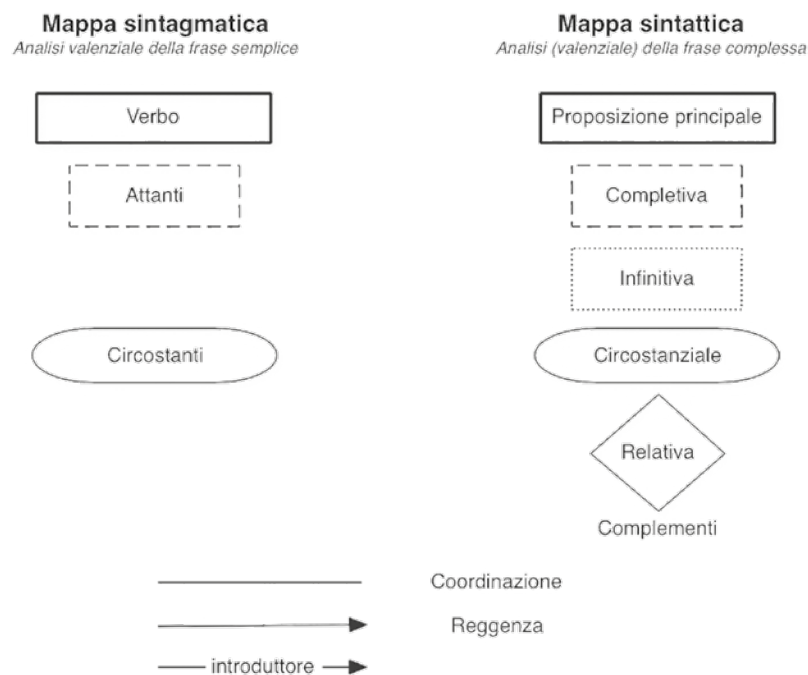
in maxima celebritate atque in oculis civium quondam vixerimus, nunc fugientes conspectum sceleratorum, quibus omnia redundant, abdimus nos quantum licet et saepe soli sumus.

[1] Publio Scipione, quegli che, o figlio Marco, per primo fu chiamato Africano, soleva dire, come racconta Catone, che gli fu quasi coetaneo, che egli non era mai meno ozioso di quando era ozioso, né meno solo di quando era solo. Parole invero magnifiche e degne di un uomo grande e sapiente; ci dimostrano che egli nell'ozio pensava gli affari pubblici, e nella solitudine parlava con se stesso, così che mai era inoperoso, né sentiva il bisogno di qualcuno con cui conversare. In tal modo l'ozio e la solitudine, che rendono languidi gli altri, accrescevano la sua attività. Vorrei si potesse dire altrettanto di me; ma, se non posso con l'imitazione raggiungere tanta eccellenza di carattere, mi avvicino certamente con la volontà. Costretto infatti dalla forza di armi sacrileghe a stare lontano dalla vita pubblica e dagli affari del foro, vado cercando l'ozio e per questo motivo, lontano da Roma, passando da una campagna all'altra, sono per lo più solo. [2] Ma questo mio ozio non può paragonarsi a quello dell'Africano, né questa mia solitudine con la sua. Egli infatti per riposarsi un po' dalle più insigni cariche pubbliche si concedeva di quando in quando una vacanza e, sottraendosi all'assembramento e alla folla degli uomini, cercava rifugio nella solitudine, come in un porto. Il mio ozio invece è dovuto, non al bisogno di riposo, ma alla mancanza di occupazioni. Spenta infatti l'autorità del Senato, distrutti i tribunali, che altro degno di me rimane da fare nella Curia e nel Foro? [3] Io, che vissi un tempo in mezzo alla più grande animazione, sotto gli occhi di tutti i cittadini, fuggo ora l'aspetto di quegli scellerati che hanno invaso ogni luogo; vivo appartato, per quanto posso, e spesso sono solo. Traduzione di Anna Resta Barrile³.

³ Riporto appositamente una traduzione non mia (ed. Bur) perché lo scopo di questo articolo è l'analisi del testo, non la versione in italiano (che è operazione molto diversa, anche se strettamente collegata).

2. La mappa sintattica. Legenda della mappa

Una delle operazioni che si possono svolgere nell'analisi di un testo è la trasformazione della linearità linguistica in una struttura ramificata, per ricostruire con maggiore profondità la trama delle relazioni sintattiche.



La trasformazione grafica della linearità segue, nel nostro caso, una convenzionalità geometrica, tutt'altro che definitiva ma frutto di vari anni di sperimentazione. È estremamente opportuno addivenire ad una legenda consolidata, per quanto personale, convenzionale e soggetta a tutti i miglioramenti che possono occorrere, nell'ottica di una didattica chiara e precisa

(altrimenti la schematizzazione complica il lavoro degli studenti più che facilitarlo). Inoltre, la formulazione di queste convenzioni spinge gli studenti a riflettere sull'analisi linguistica e ad approfondirla, costringendoli a riconoscere e rielaborare il valore dei singoli elementi, tanto più se essi stessi sono coinvolti nella definizione dei termini e delle convenzioni.

Un altro dato interessante è la corrispondenza voluta tra la frase semplice (punto di partenza della grammatica valenziale) e la frase complessa (su cui ancora la grammatica valenziale deve indagare approfonditamente). Nella nostra ricostruzione, infatti, ci sono delle corrispondenze ponderate tra:

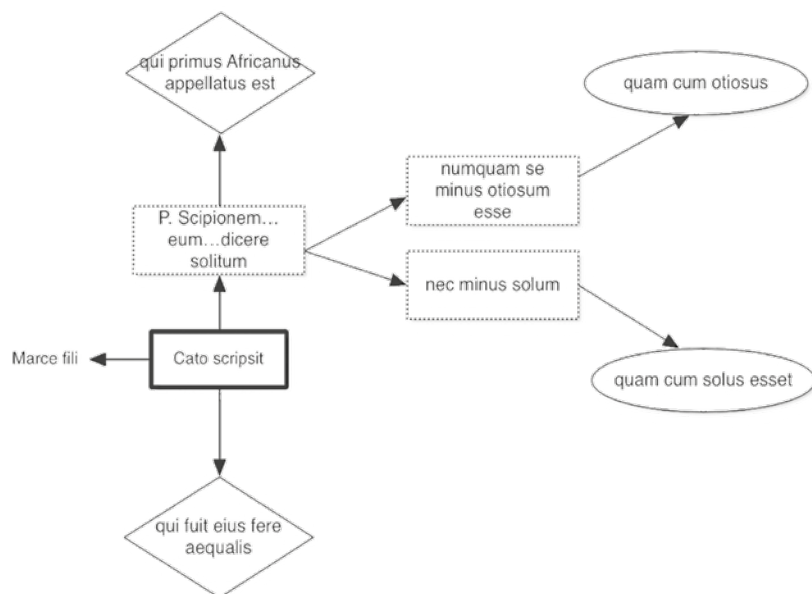
- il verbo (elemento centrale della frase semplice) e la proposizione principale (elemento centrale della frase complessa)
- gli attanti della frase semplice (elementi necessari per il completamento della frase minima) e le completive (cioè enunciati necessari al completamento della reggente), di cui una particolare è l'infinitiva⁴ per motivi linguistici afferenti al latino
- allo stesso modo, tra i circostanti (elementi non necessari al completamento della frase minima, ma che ne arricchiscono il messaggio) e le circostanziali⁵
- le relative meritano un segnaposto autonomo, per la loro importanza grammaticale e per la tradizionale macrodistinzione delle subordinate tra completive, circostanziali e attributive, anche se, nell'ottica degli attributi-circostanti nella frase semplice, in realtà hanno una funzione affine alle circostanziali (il tema è da approfondire)
- i complementi non hanno un ruolo diretto nella schematizzazione della sintassi

⁴ Per motivi legati sia al latino che alla grammatica valenziale, ma non è questa la sede per un approfondimento.

⁵ Sarebbe opportuna una ulteriore distinzione tra circostanziali esplicite ed implicite, soprattutto dal punto di vista del latino.

- concludono la legenda quelle che sono la trama dei legamenti, cioè le frecce, che distinguono tra legamento “orizzontale” (la coordinazione, senza punte) e “verticale” (la subordinazione/reggenza⁶).

3. Mappa sintattica del periodo *P. Scipionem...eset*



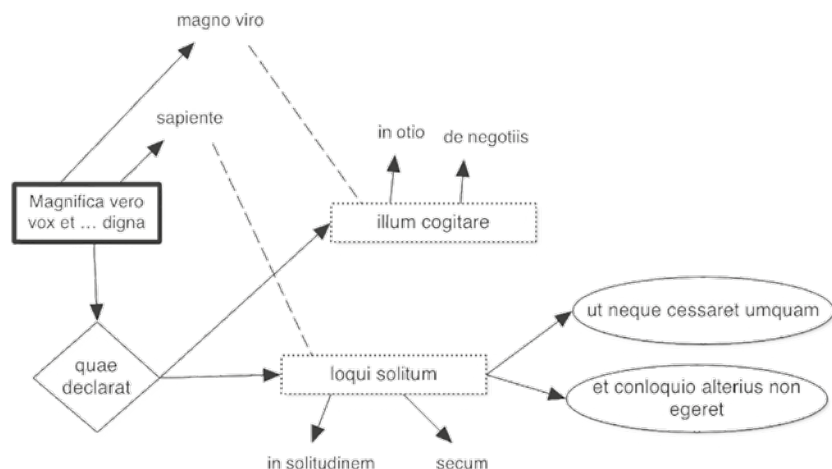
Dalla costruzione a mappa del primo periodo possiamo cogliere anzitutto un parallelismo regolare tra i due primi personaggi di questo brano, i celeberrimi Publio Cornelio Scipione

l'Africano Maggiore e Marco Porcio Catone il Censore. Da un punto di vista sintagmatico Catone è declinato al nominativo (essendo soggetto di tutto il periodo) e Scipione all'accusativo (soggetto anch'egli, ma della infinitiva)⁷, da ciò possiamo dedurre che Cicerone li presenti quasi come latori di una medesima importanza, e questo non è certo secondario se lo riferiamo alla posizione politica dell'oratore che, sommariamente parlando, sosteneva una linea conservatrice (in un certo senso rappresentata dal personaggio di Catone, poco importa ora se la ricostruzione storico-politica che fa Cicerone sia storicamente esatta) ma nello stesso tempo temperata da istanze di modernità (in qualche modo rappresentate da Scipione). Il parallelismo tra i due si estende anche alle proprie subordinate relative. È vero, poi, che da Scipione si dirama il seguito della rete di subordinate, a dimostrazione della centralità del ruolo che Cicerone gli sta conferendo (vd. *infra*) e a dimostrazione della proverbiale *concinnitas* per cui l'oratore è tanto celebre e che può essere colta dalla stessa mappa: due personaggi, due relative, due dipendenti da *dicere*, due proposizioni in funzione di secondo termine di paragone introdotte dal *quam*. Si è parlato di *concinnitas*, ma non si può ignorare l'altro procedimento retorico che rende affascinanti gli scritti ciceroniani, ovvero la *variatio*: infatti troviamo numerosi elementi che, pur richiamandosi, si esercitano in un controcanto linguistico (*Cato* ha solo un verbo al perfetto indicativo [*scripsit*], invece collegati a *Scipionem* vi sono vari infiniti; una relativa è costruita con il verbo *sum*, l'altra con un passivo; *otiosum/solum* sono in poliptoto). Dalla mappa si evince che un unico elemento rimane estraneo alla trama e cioè il vocativo *Marce fili*: ciò non mina la simmetria, anzi la rafforza proprio perché si tratta di un elemento conforme al genere (il destinatario del trattato), che esaurisce qui la sua funzione.

⁶ Il legame tra gli elementi della frase, tradizionalmente suddiviso in “coordinazione” e “subordinazione” (con varianti) sarebbe da approfondire, auspicabilmente in un successivo lavoro.

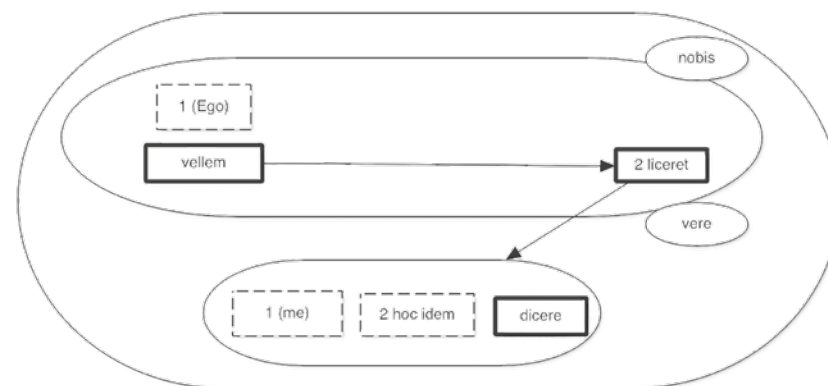
⁷ Sono i nomi racchiusi dentro i primi due rettangoli.

4. Mappa sintattica del periodo *Magnifica...eget*



La mappa permette di cogliere un maggiore movimento sintattico di questo periodo, che inizia con la proposizione nominale (evidentemente caratterizzata dal tono enfatico), la quale si apre nella relativa *quae declarat*. Eppure anche in questo caso si colgono i parallelismi, rappresentati dalle cinque coppie di sintagmi, tra loro tutte diverse dal punto di vista degli elementi: aggettivi, infiniti, complementi, proposizioni (dunque un'architettura *variatio*).

5. Mappa sintagmatica della proposizione *Vellem nobis...liceret*



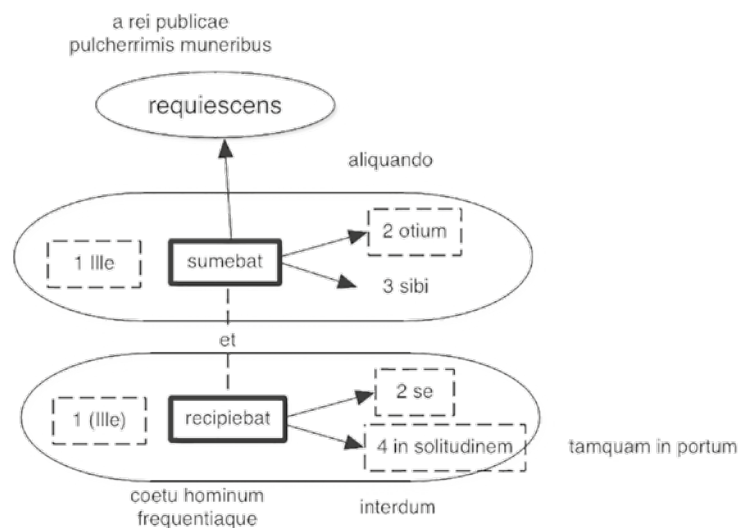
Naturalmente non è necessario, nella prassi scolastica, applicare questo tipo di analisi a tutte le proposizioni in modo fin troppo puntiglioso, ma ci si può concentrare su quelle ritenute più significative; dunque, dopo esserci occupati dei primi due periodi, mi sembra interessante soffermarci su una parte del quarto, per ricostruire un esempio di grammatica valenziale⁸. In questo caso, troviamo la prima frase minima *vellem liceret* in cui intendo *liceret* come attante oggetto diretto di *vellem* (un impletivo)⁹, il cui attante soggetto *ego* è omesso ma recuperato dal dativo *nobis*: non mi sembra una formula semplicemente esornativa bensì, se è vero che il dativo è un circostante di tutta la frase minima (e non più e non solo un attante del verbo principale), la conseguenza è che viene trasformato in una sorta di dativo di vantaggio da riferire equamente sia a *vellem* che a *liceret* ("vorrei per me che fosse lecito a me").

⁸ A mio parere, la grammatica valenziale può essere un'ottima impostazione linguistica per lo studio del latino.

⁹ Tralascio in questa sede le riflessioni sulla ipotassi con asindeto.

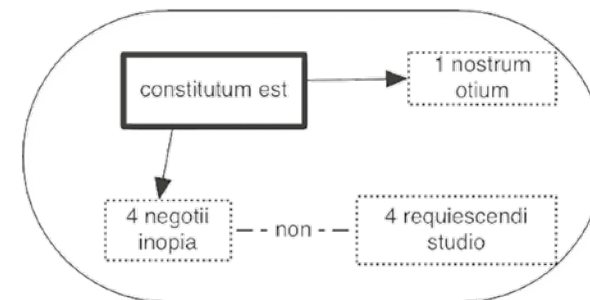
Segue la seconda frase minima (dipendente da *liceret* e incastonata tra i due verbi) in cui di nuovo l'attante soggetto (di nuovo pronome di prima persona singolare) è omesso, mentre è presente l'attante oggetto, sotto forma di pronome neutro identificativo. In pratica, sembra di poter cogliere un desiderio da parte di Cicerone di sfumare la propria persona (omissione dei pronomi soggetto) a tutto vantaggio della sua aspirazione di poter essere come Scipione. Inoltre, sembra utile problematizzare la posizione dell'avverbio *vere*: è un circostante della frase minima di *vellem* o della frase minima di *diceret*? Anche questa non appaia una puntualizzazione oziosa, dal momento che il significato cambia a seconda della ricostruzione: nel primo caso la frase significherebbe “vorrei poter dire veramente questa stessa cosa”, nel secondo caso “vorrei veramente poter dire questa stessa cosa”. Sono sfumature che si colgono nella comune analisi linguistica svolta nelle scuole, ma la trasformazione grafica spinge lo studente a riflettere su di esse e a propendere per la traduzione ritenuta più opportuna.

6. Mappa sintattica del periodo *Ille enim requiescens...recipiebat*



Anche in questo caso è evidente la *concinnitas* di elementi che si richiamano in maniera quasi geometrica (i due soggetti *ille* di cui uno è omesso, i due verbi principali, le coppie di attanti, le espansioni) con ricca variatio (poliptoto *se/sibi*, sinonimia latente *otium/in solitudinem*, reggenza diretta di *sumebat* + accusativo + dativo e indiretta di *recipiebat* + accusativo + sintagma preposizionale all'accusativo, ablativi di privazione *a...muneribus e coetu...frequentiaque*). Ma la cosa più significativa che si coglie dalla mappa è la posizione isolata di due elementi che rappresentano il senso di tutto questo periodo, *requiescens* e *tamquam in portum*: Cicerone tradisce la sua aspirazione a riposarsi in un porto tranquillo di fronte alle tempeste¹⁰, quel riposo che Scipione ogni tanto trovava, ma che l'oratore nel 44 a. C. vedeva come un miraggio.

7. Mappa sintagmatica della proposizione *nostrum...constitutum est*

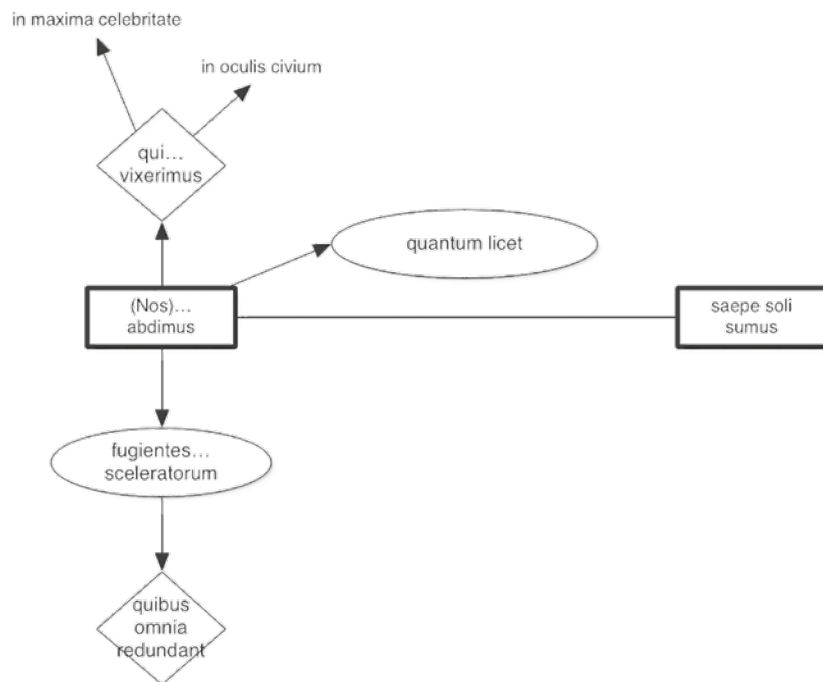


Questa mappa, nella sua semplicità, serve a far risaltare il contrasto tra la complessità del periodare delle righe precedenti e l'attuale, a testimonianza della grandezza dell'eroe della 2° guerra punica e la piccolezza di Cicerone (espressa dal limita-

¹⁰ Tralascio l'approfondimento su questa metafora suggestiva e celeberrima.

tissimo peso fonetico e sintattico della frase) che rivolge a sé soltanto un soggetto, un verbo e due sintagmi ablativo+genitivo (di nuovo una coppia, di nuovo una variazione data dall'antitesi e dal passaggio dal sostantivo al gerundio).

8. Mappa sintagmatica del periodo *Ita qui...saepe soli sumus*



Dell'ultima mappa, che schematizza la conclusione del proemio, segnaliamo soltanto la presenza di due principali in coordinazione, di cui la prima è nucleo di una serie di subordinate, la seconda, invece, spicca nel suo isolamento, che è il messaggio stesso delle parole e che viene rafforzato e connotato dal punto di vista sintattico (cf. *infra*).

9. L'ordo verborum

È parere di chi scrive che questo tipo di approccio permetta, fin dalle prime battute, di cogliere qualcosa di più delle potenzialità del testo, rispetto ad un'analisi che si fermi alla semplice tassonomia morfosintattica, magari incentrata su mere identificazioni di complementi (pur necessarie, ma forse non più sufficienti). In realtà, però, la mappa sintattica contiene in sé un limite non secondario, dal momento che rischia di stravolgere quello che è il meccanismo più immediato e più efficace per determinare la semiosi di un testo, ovvero l'ordine delle parole. È vero che la migliore mappa sintattica è quella che conserva il più possibile la successione dei termini del testo di partenza e certamente non può trasformarsi in una sorta di "rettificazione italoфона" dell'ordine (la "costruzione" del testo latino o greco non è lo spostamento delle espansioni secondo la mentalità del parlante italiano), però è anche vero che una riorganizzazione dell'ordine grafico rispetto a quello originale a volte è inevitabile, non sia altro per la forzatura della trasformazione da "monodimensionalità" (la linearità del messaggio verbale) a "bidimensionalità" (il disegno della mappa). Ecco, allora, che diventa necessario un altro tipo di lettura, quella che si fonda sui motivi profondi che hanno spinto un emittente a realizzare quel preciso ordine delle parole e non un altro, tra gli innumerevoli possibili¹¹.

10. L'ordine "regolare"

Come è noto, i Romani stessi riflettevano sull'*ordo verborum* della loro lingua, basti ricordare Quintiliano: "La strategia di

¹¹ Innumerevoli ma non infiniti, ma quanto "innumerevoli"? Anche questo è un approfondimento da tralasciare in questa sede.

gran lunga migliore è quella di terminare la frase col verbo, se la composizione lo consente, perché nel verbo sta la forza del linguaggio”; il retore aggiunge poi che: “Lo stile ben fatto è quello che riesce ad ottenere un ordine naturale (*rectus ordo*), una connessione appropriata (*apta iunctura*), e, assieme a questi, un ritmo dotato di cadenza opportuna (*numerus oportune cadens*)”¹². Tuttavia, come è altrettanto noto, lo stesso Cicerone consigliava uno scarto dall’*ordo naturalis*, che definisce *verborum concinna transgressio*, per ottenere particolari effetti retorici¹³.

Oggi, d’altra parte, la linguistica moderna post-saussuriana (che, purtroppo, non è molto nota né affrontata nella prassi scolastica delle lingue classiche) ha aggiunto molte riflessioni, tra le quali segnaliamo a scopo puramente funzionale quella del concetto di “frase canonica” che sommariamente prevede:

- il modo indicativo
- la diatesi attiva
- il senso affermativo
- l’ordine “regolare” (con tutto ciò che questa espressione comporta nelle varie lingue)¹⁴.

Inoltre, oggi sappiamo che il latino (e anche il greco, ma sarebbe da approfondire) offre libertà di scelta, non certo indifferenza¹⁵, ovvero le parole possono essere collocate più o meno liberamente (ma, per esempio, sono rarissimi i sintagmi del tipo “villam in” per *in villam*, presenti eventualmente soltanto in forti anastrofi poetiche) ma la collocazione non è certo casuale o priva di significato, anzi proprio per la libertà offerta dalle lingue flessive ogni scelta stilistica reca un messaggio particolare. La riflessione è assolutamente aperta e ha visto negli ultimi de-

cenni molti validi contributi, tra cui, per esempio, la teoria che, in latino, i fattori pragmatici (Topic e Focus) avrebbero molta più importanza delle regole sintattiche¹⁶.

Non rientra tra le possibilità di questo contributo approfondire a livello teorico tutta la discussione; ci limiteremo, invece, a passare in rassegna alcuni elementi del discorso per ricostruire quali regole compositive generali soggiacciono alla formulazione linguistica latina, con lo scopo di utilizzarle in una viva applicazione al testo.

II. La posizione del verbo

Mentre il latino pre-classico ha delle tendenze che rimangono a livelli sociolinguistici bassi e pervengono fino alle lingue romanze (dove poi saranno prioritarie), il latino classico viene fissato in una norma semirigida che prevede la successione “Soggetto-Oggetto-Verbo” e ne fa una cosiddetta “lingua SOV” (almeno nella fase classica)¹⁷; d’altronde, che la posizione preferita del verbo latino sia quella finale (PF), è un’evidenza per qualunque latinista anche alle prime armi ed è confermata dalle percentuali calcolate: in Cesare la posizione SOV occupa il 71% contro il 22% della OSV, non molto diversamente da Cicerone, in cui troviamo un 63% di SOV a fronte di un 30% OSV¹⁸.

Quindi la Posizione Finale del verbo è statisticamente la più comune e può essere considerata come la posizione base¹⁹ (mentre la Pi è rarissima, tranne che nelle imperative e nelle interrogative, come si evince comunemente); però, quasi a smentire

¹² Quint., *Inst.* IX 4, 26–27.

¹³ Cic., *De orat.* III 207.

¹⁴ È la “struttura frasale basica” di Ferrari 2012, 12.

¹⁵ Il primo ad aver affrontato la questione in modo approfondito è stato Marouzeau 1953. Cf., tra gli altri, Polo 2004, 35.

¹⁶ Cf. Giusti–Oniga, 76.

¹⁷ Cf. come interessante sintesi Molinelli 1986.

¹⁸ Dati ricavati da Polo 2004, 44 che riporta uno studio di Ostafin del 1986.

¹⁹ Cf. Marouzeau 1953, 44.

questa certezza (tra le poche che si possono avere) ecco che arriva il più famoso scrittore latino di prosa storiografica che, nella prima frase della sua opera più famosa, scrive

Gallia est omnis divisa in partes tres²⁰

con il verbo non in fondo ma in seconda posizione. È la cosiddetta posizione di Wackernagel, in cui il verbo ha una sorta di valore clitico²¹. Solo una riflessione sull'ordine delle parole ci permette di cogliere il significato più profondo della frase: non si tratta esattamente di un predicato nominale, dove il verbo sarebbe in PF (con il senso di: "Tutta la Gallia è divisa in tre parti"), bensì di un predicato verbale, in cui il verbo *sum* è stato anticipato ("Tutta la Gallia esiste divisa"); conferma di questa ipotesi è la posizione del predicativo *omnis*, la cui posizione canonica è prima del verbo, mentre qui lo segue. D'altronde nel predicato nominale il verbo "essere" è più un indicatore di modalità (tempo, aspetto, ecc.) che un verbo portatore di un significato vero e proprio, tanto che spesso in latino è omesso e per questo, quando è presente, si trova in PF.

12. Due funzioni nominali di base

Le parti del discorso di carattere nominale hanno una pregnanza variabile a seconda della loro natura (l'aggettivo è evidentemente più versatile di un pronome interrogativo, per esempio), però, in linea di massima, è possibile stabilire una netta distinzione del loro senso complessivo, che incide direttamente sulla collocazione all'interno del *continuum* linguistico:

• Valore **RESTRITTIVO-DENOTATIVO**: è quello di un elemento indispensabile ad individuare il significato e determina la qualità che l'elemento possiede in contrapposizione con la qualità opposta non posseduta²². Potremmo schematizzarlo con la formula: "è X, non è NON-X", da cui discendono diversi valori (a titolo di esempio: "identificativo", "specificativo", "determinativo"). Un caso evidente è quello della relativa restrittiva: "Alzino la mano tutti coloro che hanno il libro", dove, evidentemente, si intende identificare un sottoinsieme dei presenti.

• Valore **ESPLICATIVO-CONNOTATIVO**: l'espansione non è indispensabile per individuare il nome a cui si riferisce ed esprime un significato traslato che spesso coincide con un giudizio soggettivo di chi parla²³: "è ANCHE X" (definibile anche "espansivo", "soggettivo", "non restrittivo", "appositivo").

13. Le espansioni aggettivali/attributive

Gli aggettivi sono una delle categorie più ampie di tutte le lingue e sono stati ampiamente classificati. Per quanto riguarda questa sede, mi sembra più opportuno parlare di "espansioni aggettivali" piuttosto che semplicemente di "aggettivi" perché, come è noto, la medesima funzione può essere ricoperta da diversi elementi:

- aggettivi con valore attributivo
- participi con valore attributivo
- genitivi con valore attributivo²⁴
- sintagmi preposizionali con valore attributivo

²² Cf. Altieri Biagi-Heilmann 1973, 194.

²³ Cf. Altieri Biagi-Heilmann 1973, 188.

²⁴ Per una classificazione dei genitivi cf. Polo 2004, 237.

²⁰ Caes., *Gall.* I 1.

²¹ Cf. Polo 2004, 115.

Espansioni aggettivali con valore restrittivo-denotativo

	Latino	Italiano
Posizione	Seguono il nome	Seguono il nome
Esempi	<i>praetor Urbanus</i> e <i>praetor peregrinus</i> <i>dux Romanus</i> e <i>dux Graecus</i>	“La mia amica ha gli occhi neri”
Osservazioni	Le due espressioni rimarkano una distinzione tra i tipi di <i>praetor</i> e di <i>dux</i> che vengono identificati	La frase identifica il colore degli occhi e lo distingue da altri possibili colori

Espansioni aggettivali con valore esplicativo-connotativo

	Latino	Italiano
Posizione	Precedono il nome	Precedono il nome
Esempi	<i>urbanus homo</i> ²⁵ <i>ista tua pulchra libertas</i> ²⁶	“Dolce e chiara è la notte e senza vento” ²⁷
Osservazioni	La prima espressione significa “uomo elegante”, la seconda celebra la bellezza della libertà. La forza espressiva della posizione esplicativa è tale da coinvolgere anche espressioni giuridiche: per esempio quando si parla di “tribunica potestas” (nelle titolazioni imperiali o in contesti particolarmente coinvolgenti, come l’episodio di Gavio di Consa nelle Verrine ²⁸) emerge il valore sacro e profondo del ruolo istituzionale	Da notare che i primi due aggettivi esprimono un valore poetico e connotativo che abbellisce la notte, mentre il sintagma “senza vento” (che segue il nome) identifica e restringe i tipi possibili di notte

²⁵ *Urbanus homo erit cuius...* (Quint., *Inst.* VI 3, 105).

²⁶ Cic., *Dom.* 108.

²⁷ Giacomo Leopardi, *La sera del dì di festa*, 1.

²⁸ Cic., *Verr.* II 5, 163.

14. Identificatori assoluti

Identificano esattamente l’elemento a cui si riferiscono, sono altamente determinativi²⁹ e sostituiscono l’articolo (che, infatti, in italiano precede sempre il nome) indicando genere e/o numero.

Identificatori assoluti Dimostrativi

La relazione tra dimostrativi e pronomi di persona è la prossimità rispetto alla situazione tipica dell’enunciato: il latino non ha un pronome personale di terza ma ha tre dimostrativi di prossimità (*hic*, *iste*, *ille*) e un dimostrativo/anaforico non marcato rispetto alla prossimità (il più generico *is*)³⁰. Le lingue romanze, invece, hanno prodotto gli articoli, che, infatti, sono incompatibili con i pronomi (entrambi altamente identificativi: *Il questo libro).

	Latino	Italiano
Posizione	Precedono il nome	Precedono il nome
Esempi	<i>Hic liber</i> <i>Ille Cato</i>	“Questo libro”
Osservazioni	Quando il dimostrativo è posposto (<i>Homerus ille</i>) acquisisce un valore esplicativo e significa tradizionalmente “il famoso Omero”; a questo proposito è molto interessante il carme 58 di Catullo <i>Lesbia nostra</i> , <i>Lesbia illa / illa Lesbia quam...</i> (vv. 1-2) in cui <i>nostra</i> e il primo <i>illa</i> hanno valore enfatico e sentimentale, mentre il secondo <i>illa</i> è il referente della relativa restrittiva che identifica la Lesbia che Catullo ha amato più di tutti	

²⁹ Cf. Pinkster 1991, 109.

³⁰ Cf. Lyons 1978, 364–365.

Identificatori assoluti Anaforici

	Latino	Italiano
Posizione	Precedono il nome	Precedono il nome
Esempi	<i>Eam patriam pro qua...</i> ³¹	“Quell’uomo che vedi”

Identificatori assoluti Possessivi

I pronomi possessivi hanno uno status linguistico particolare perché sono caratterizzati sia dalla persona che da un valore attributivo e la cosa si ripercuote diversamente nelle lingue: in italiano e in latino sono intermedi tra aggettivi e pronomi (“il mio libro”, *hic labor meus*³²), mentre in francese e inglese sono intermedi tra i pronomi e i determinanti, tanto che non sono ammesse, per esempio, espressioni come *Le mon livre o *This my book.

	Latino	Italiano
Posizione	Seguono il nome	Precedono il nome
Esempi	<i>De causa nostra</i> ³³ <i>Maiores nostri</i>	“Mio padre”
Osservazioni	I due esempi distinguono l'appartenenza tra “nostra” e “degli altri”, infatti quando il dimostrativo è anteposto (<i>Noster Cato</i> ³⁴) sottolinea la vicinanza emotiva e politica	Da notare la difformità della posizione tra le due lingue, anche se la questione non è chiarissima, dal momento che l'esempio “mio padre” identifica l'appartenenza, ma lo stesso fa l'inversione “Padre mio!”

³¹ Liv. V 30.

³² Cic., *Cluent.*, 54.

³³ Cic., *Mil.*, 9.

³⁴ *Heros ille noster Cato* (Cic., *Att.* I 17, 9).

15. Identificatori parziali

Sono quantificatori preposizionali, cioè di esistenza:

- indefiniti
- interrogativi
- numerali

Identificatori parziali Indefiniti

È ancora difficile determinare una posizione nella frase canonica, anche perché sono molto più comuni come pronomi che come aggettivi.

	Latino	Italiano
Posizione	Seguono il nome	Precedono il nome
Esempi	<i>Fabius Pelignus quidam</i> ³⁵ <i>Haec deus aliquis gubernabit</i> ³⁶	“Qualche volta”
Osservazioni	Hanno un valore in un certo senso identificativo	Da notare la differente posizione tra il latino e l'italiano, che non ammette inversione (*Volta qualche)

Identificatori parziali Interrogativi

	Latino	Italiano
Posizione	Precedono il nome	Precedono il nome
Esempi	<i>Quid agam?</i> <i>Cui videberis bella?</i> ³⁷	“Che cosa vuoi?”
Osservazioni	Rarissimamente invertono l'ordine (agam quid?) ma quando lo fanno esprimono un forte significato identificativo (<i>Vir bonus est quis?</i> ³⁸)	È ammesso anche “Vuoi che cosa?” con funzione nettamente identificativa

³⁵ Caes., *Civ.* II 35.

³⁶ Cic., *Att.* VI 3, 3.

³⁷ Catull. VIII 16.

³⁸ Hor., *Epist.* I 16, 40: Orazio si sta chiedendo chi sia il vero uomo giusto e nei versi successivi risponde elencando le azioni che compie.

Identificatori parziali Numerali

	Latino	Italiano
Posizione	Non definita	Precedono il nome
Esempi	<i>Centum pagos</i> ³⁹ <i>Hostium numerus capitum</i> <i>CCCCXXX milium</i> ⁴⁰	“Quattro amici”
Osservazioni	Si trovano sia prima che dopo (un vero approfondimento è ancora da svolgere)	Sono ammessi alcuni usi tecnici: “Vani quattro”

16. Connettivi

I connettivi, ovvero quegli elementi della frase che collegano le proposizioni, possono essere di vari tipi (coniunzioni coordinanti, congiunzioni subordinanti, pronomi introduttori, ecc.)⁴¹ e la loro posizione è sostanzialmente obbligatoria all’inizio della proposizione, ovvero in *Pr*. Questo è uno dei casi in cui la presunta libertà delle lingue flessive nell’ordine delle parole trova un forte limite, dal momento che, se è molto comune una proposizione come *Postquam id animum advertit* (Caes.), risulta assai strano al lettore latino l’ordine contrario (tranne, forse, in testi poetici). Esistono, poi, i tradizionali connettivi posposti che seguono immediatamente la *Pr* occupata da un altro elemento (è probabile che, in questo caso, prevalga una natura enclitica): *autem*, *quidem*, *enim*, *vero*, *tamen*, *igitur*.

³⁹ Caes., *Gall.* IV 1.

⁴⁰ Caes., *Gall.* IV 15.

⁴¹ Uso le espressioni più comuni nella prassi scolastica e tralascio in questa sede il dibattito sulla terminologia della sintassi, ma il punto di riferimento rimane la grammatica funzionale (per esempio Ghiselli 1995, 52-53).

17. Marcatezza

Dunque, come prima conclusione, possiamo dire che esiste una posizione canonica delle parole e che essa può essere invertita (ma non con libertà assoluta). In tal caso, il movimento rispetto all’ordine di base porta al concetto di “marcatezza”: “Si dice marcato l’elemento di una relazione di opposizione provvisto di una marca che lo contraddistingue rispetto alla sua manifestazione considerata, per motivi qualitativi e/o quantitativi, come basica, o normale, o canonica”⁴².

La proprietà della marcatezza/non marcatezza è presente per tutti i livelli di analisi linguistica⁴³:

- fonologico
- morfologico
- sintattico (che lavora sulla posizione dei costituenti della frase)
 - semantico
 - pragmatico
 - intonativo
 - informativo (la prototipicità rimanda a ciò che è più noto in un contesto socioculturale e le strutture marcate hanno una specializzazione informativa)
 - testuale (che lavora sulla prossimità di menzione: anaforici e deittici)
 - situazionale, che rimanda al contesto extralinguistico della situazione (“Chi è stato?”: si capisce subito “a fare cosa”)

⁴² Ferrari 2012, 17. Tralascio in questa sede la trattazione della dinamica “Tema/Rema”.

⁴³ Ferrari 2012, 43.

18. Prospettiva Frasale Funzionale⁴⁴

Il tessuto linguistico emerge dunque da una implicita negoziazione tra forze contrastanti: da un lato le regole combinatorie che una lingua ha maturato nel suo sviluppo e che dipendono anche dalla tipologia linguistica (una lingua flessiva è diversa dalla agglutinante e dalla isolante), dall'altro il desiderio di espressività dell'emittente che deciderà di rispettare o meno la frase canonica e di procedere o no a scarti linguistici per evidenziare concetti e passaggi. Dunque gli elementi della frase sono ordinati secondo il grado di dinamismo comunicativo⁴⁵, tanto che, dal punto di vista sintagmatico (ovvero della frase semplice), è possibile riconoscere nell'ordine delle parole un'espressività implicita da parte dell'emittente che decide la successione dei termini. Questa è un'acquisizione ormai definitiva e in un certo senso abbastanza ovvia, ma il contributo che qui si vuole dare è riconoscere che tipo di espressività sia quella che orienta le scelte dell'emittente. La mia ipotesi, dunque, è che la Prospettiva Frasale Funzionale si esprima in una successione in ordine di importanza informativa ispirata ad una logica di progressiva diminuzione di salienza: sembra quasi che i sintagmi (sia le singole parole che i gruppi) abbiano un ordine implicito di presentazione che le conduce da quella più significativa, cioè quella ritenuta più importante dall'emittente, quella che veicola il messaggio fondamentale da esprimere (in un certo senso irrinunciabile, forse anche a livello inconscio) a quella meno informativa, cioè quella che veicola un aspetto meno centrale del messaggio, un aspetto ritenuto meno importante, per questo, in un certo senso, più prevedibile, già intuibile dal ricevente data la costruzione precedente, e per questo a volte addirittura

omissibile (in questo senso è interessante approfondire il meccanismo delle parole "sottintese"). È opportuno ripetere che il piano su cui ci poniamo è quello sintagmatico, ovvero della frase semplice, perché il ragionamento sulla frase complessa ha degli sviluppi un po' diversi, anche se non in contrasto con quanto appena sostenuto⁴⁶.

Alla luce della PFF diventa allora più comprensibile la natura della tipica posizione finale del verbo latino: sembra quasi che, in questo modo, il verbo (posto generalmente in fondo) perda di centralità informativa e diventi quasi la logica conclusione di una informatività costruita progressivamente dai sintagmi precedenti: come se, per fare un esempio, dopo aver parlato di "porti, navi, ecc." è logico che ci sia "navigare" (poco informativo, quindi in fondo).

La riflessione su questi temi è, naturalmente, del tutto aperta e fin d'ora si vogliono riportare alcune questioni da approfondire:

- quanto può essere corretto che la PF sia complessivamente poco informativa e dunque poco significativa a fronte di una tradizionale interpretazione che coglie l'enfasi nei termini finali?

- è probabile che la maggiore o minore informatività sia ricavata dal contesto; in altre parole, lo stesso termine (es. *exercitus*) porta una diversa carica di informatività in situazioni testuali diverse: in una frase è il termine che veicola il messaggio imprescindibile (quindi sarà tra le prime posizioni), in altre è quello più prevedibile data la costruzione precedente (quindi sarà tra le ultime posizioni)

- a volte in PI si trovano delle espressioni che non hanno una grande salienza, ma in tal caso possono essere interpretate come connettivi di varia natura (per esempio *quam ob rem*)

⁴⁴ Cf. Panhuis 1982.

⁴⁵ Cf. Polo 2004, 77 e Giannecchini 1982, 91.

⁴⁶ Il concetto si può applicare in modo gerarchico dall'elemento più piccolo di un testo al testo intero, cf. Eco 2002, 91.

- è noto che la frase canonica vive di una successione Tema>Rema in cui il tema enuncia l'argomento e il rema aggiunge informazioni nuove ed è noto che in questa dinamica il tema sia l'elemento meno informativo, mentre il rema quello più informativo, come si incrocia questa riflessione con la "dinamica di informatività"?

19. La Prospettiva Frasale Funzionale applicata al testo

Al di là delle conclusioni teoriche (importanti ma al di fuori della portata di questo articolo), il vantaggio di un'analisi di questo tipo è quello di cogliere con maggiore profondità il messaggio (consapevole o inconscio) che un testo reca secondo le intenzioni del suo estensore.

Ritorniamo, dunque, al proemio del *De officiis* per dare un piccolo esempio di applicazione della PFF e per esplorare il messaggio di questo testo così importante nell'opera di Cicerone.

Ordine delle parole del periodo P. Scipionem...eset

P. Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum scripsit Cato, qui fuit eius fere aequalis, numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset.

Questo periodo ha alcune evidenze dal punto di vista dell'ordine delle parole.

- Anzitutto in P_I assoluta (del III libro, del proemio e del periodo) troviamo il generale romano *P. Scipionem* (che tra l'altro grammaticalmente non è il soggetto della principale ma della subordinata dichiarativa implicita) a testimonianza dell'impor-

tanza insuperabile del modello che Cicerone ha scelto (cf. anche il ruolo che già aveva avuto nel *Somnium Scipionis*).

- In seconda posizione troviamo il vocativo *Marce fili* (un'allocuzione pedagogica e affettiva) che ritorna nei tre libri del *De officiis* ma con un peso leggermente diverso: nel I è focalizzato praticamente in P_I (dopo il connettivo e il pronome personale *te*) a testimoniare come sia l'elemento più importante, nel II è praticamente in P₂ dopo la focalizzazione dell'*honestas*, nel III è in P₂ subito dopo il modello Scipione, come a rappresentare uno stimolo per il figlio.

- Nella relativa restrittiva troviamo in P_I l'aggettivo *primus* che ci rivela che la coppia degli Scipioni Africani costituiva un riferimento noto nella politica romana e Cicerone vuole chiarire subito a quale dei due si riferisce; il verbo in PF nella frase semplice è poco informativo, perché facilmente prevedibile dal lettore.

- Il verbo principale *scripsit* non è in PF e sta prima del soggetto *Cato*: è chiara la volontà di Cicerone di unire i due personaggi (vd. *supra*) adducendo l'opera letteraria di Catone, che diventa un nobile testimone del messaggio.

- La seconda relativa (restrittiva anch'essa) porta il verbo praticamente in P_I dato che il connettivo relativo può stare solo lì e rimarca l'uguaglianza, sia per età (Scipione l'Africano Maggiore vive tra il 235 e il 183, mentre Catone il Censore tra il 234 e il 149) ma molto probabilmente anche per dignità: in tal caso la relativa vuole equilibrare quella di Scipione e rimanda ai due grandi protagonisti di quella stagione, in un brano che parla esplicitamente di politica e in cui l'autore vuole coinvolgere entrambi nell'ottica del *consensus omnium bonorum*, pur rimanendo Scipione superiore, se non altro per meriti militari. Il dato più importante, comunque, è la successione dei termini *fuit* (afferma l'esistenza della dignità) - *eius* (rimanda a Scipione) - *fere* (l'uguaglianza non è assoluta) - *aequalis*.

- Nella seconda parte del periodo emerge il meccanismo dei poliptoti, ma soprattutto l'avverbio *numquam* in P_I per enfatiz-

zare la diversità assoluta della dignità di Scipione (che è il tema di tutto il proemio).

Ordine delle parole del periodo Magnifica...eget

Magnifica vero vox et magno viro ac sapiente digna; quae declarat illum et in otio de negotiis cogitare et in solitudine secum loqui solitum, ut neque cessaret umquam et colloquio alterius non egeret.

- Emerge immediatamente in P_I il soggetto Magnifica-vero-vox per esprimere la grandezza dell'insegnamento; da notare l'aggettivo che anticipa il nome, quindi con funzione esplicativa e connotativa, rafforzato dal connettivo *vero*, che esalta la massima di Scipione.

- Il verbo "essere" è omissso probabilmente per conferire alla *vox* una valenza atemporale, quindi universale.

- L'aggettivo *digna*, collocato DOPO il nome acquisisce un valore restrittivo-denotativo, come a dire che il pensiero espresso prima non può appartenere a tutti, ma è specifico di un eroe (*vir*), che è *magno* (aggettivo esplicativo che esalta Scipione, in figura etimologica con *magnifica*) e poi anche saggio.

- Il nesso *magnus vir* nel *De officiis* è sempre affiancato al *sapiens* (grande di animo, sapiente, *vs bonus vir*, morale e politico), in questo caso la grandezza è il saper stare da soli, cosa che a Cicerone non riesce.

- Nella relativa seguente il verbo *declarat* in P_I testimonia la grandezza di quella *vox* che si esplicava in due condizioni, l'*otium* e la *solitudo* significativamente messe prima del verbo, perché in fondo rimandano più che alla condizione di vita di Scipione a quella attuale di Cicerone, di cui non si sente molto soddisfatto, cosa che si può cogliere dalle posizioni delle successive consecutive, in cui risaltano in P_I il verbo *cessaret* (non in P_F che pure sarebbe la posizione canonica del verbo) e il sostan-

tivo *colloquio*. Ovvero: Cicerone non è soddisfatto della sua attuale condizione perché non può affrontarla come la affrontava Scipione che non "interrompeva mai la sua attività" (*cessaret* con valore assoluto) e non aveva bisogno del colloquio con gli altri (da notare che il pronome indefinito SEGUE il sostantivo a cui si riferisce, quindi in posizione restrittiva, come a dire che Scipione in realtà aveva bisogno di un colloquio, ma quello con se stesso, non quello con gli altri).

Perché tale insistenza da parte di Cicerone su questi temi? Cerchiamo di approfondire il messaggio di questo testo. È evidente che il cruccio di Cicerone sia che si trova ozioso e solo, ma, mentre l'ozio non può essere considerato una condizione di vita negativa (tanto meno in Cicerone), comunque la vita attiva è superiore ad esso (*Off.* I 153 Placet igitur aptiora esse naturae ea officia, quae ex communitate, quam ea, quae ex cognitione ducantur) e soprattutto l'*otium* non è ammirevole quando è unito alla solitudine (*Fin.* III 65 Nemo in summa solitudine vitam agere velit ne cum infinita quidem voluptatum abundantia), dunque la differenza tra il modello cui Cicerone si ispira e lui è che Scipione non era veramente privo di attività (neque cessaret) e non era veramente solo (colloquio alterius non egeret) e da qui discende il senso di colpa di Cicerone.

Ordine delle parole del periodo Ita duae res...solitudo

Ita duae res, quae languorem adferunt ceteris, illum acuebant, otium et solitudo.

- Il concetto viene ripreso nel periodo immediatamente seguente che si apre con un connettivo (ma sappiamo che è una posizione vincolata) e che ha in P_I il soggetto con il numerale PRIMA del nome, dunque in posizione insolita. Il fatto è che si tratta di un identificatore assoluto, quindi un determinante,

con valenza di quantificatore specifico che subisce anastrofe per enfasi esplicativa: in un certo senso la natura identificatrice del numerale si è affievolita per enfasi ed è recuperata dalla relativa, ovvero Cicerone non sta semplicemente enumerando quali cose *languorem adferunt* ma sta affermando che sono proprio quelle due cose lì, cui segue la relativa restrittiva che identifica quali sono, cioè l'*otium* e la *solitudo*.

- Questi due termini sono in PF, probabilmente non con funzione enfatica (secondo quanto detto prima la PF è scarsamente informativa) ma proprio perché sono ritenuti facilmente prevedibili per il lettore che li ha visti ripetere nelle righe precedenti; invece da notare il pronome dimostrativo *illum* (cioè Scipione) che precede immediatamente il verbo, ha una espressività più marcata del semplice anaforico *eum* ed è in antitesi con *ceteris*, a rimarcare la differenza tra l'Africano e Cicerone: il primo era addirittura esaltato dalla condizione di vita che sta deprimendo il secondo.

- Ma perché l'Arpinate si sente così in colpa? Perché è colpito dal *languor*, termine che precede il verbo della relativa, di nuovo non in PF (dove si trova *ceteris*, abbastanza prevedibile). Il *languor* è il vero vizio da evitare, il cui significato lo cogliamo tra l'altro anche nel contesto del *De officiis*: significa, come è noto, debolezza fisica, malattia, fiacchezza del vino, della vecchiaia (*Off.* I 123), della voce debole dell'oratore (*Off.* I 133), sembra che Cicerone lo tema per sé (forse sente che sta cadendo nel languore, infatti cf. subito dopo *Off.* III 3).

Ordine delle parole del periodo Nam et a re publica...sumus

Nam et a re publica forensibusque negotiis armis impiis vique prohibiti otium persequimur et ob eam causam urbe relicta rura peragrantes saepe soli sumus.

- Dopo il connettivo compare in P₁ la *Res publica*, cioè la prima preoccupazione da cui Cicerone è colpito, e la lontananza da essa (implicita nel complemento *a* + ablativo che crea un orizzonte di attesa rispetto al verbo), successivamente – anche da un punto di vista valoriale – la seconda preoccupazione, cioè l'avvocatura con la congiunzione enclitica (*forensibusque negotiis*).

- Dopo il sintagma della lontananza (che dunque è il primo pensiero) il testo presenta il sintagma della causa (in questo caso causa efficiente ma forse queste distinzioni sono meno pregnanti di quello che la prassi scolastica impone, infatti in latino non sono morfologicamente distinguibili) *armis-impiis vique*, con aggettivo restrittivo (segue il nome): si sono opposti a Cicerone con mezzi caratterizzati dall'empietà, per questo è stato costretto ad allontanarsi dalla politica (la congiunzione enclitica esprime l'endiadi: "violenza armata ed empia"); il riferimento è alle intimidazioni di Marco Antonio che si muoveva per Roma accompagnato da schiere di facinorosi, sicuro della sua impunità.

- La proposizione conclusiva del periodo inizia con un nesso connettivo (et ob-eam-causam) che si trova in P₁ (a differenza dei connettivi semplici non è vincolato) per rafforzare il concetto delle armi empie, segue in P₂ il senso di colpa dell'abbandono della città, in cui di nuovo la prima preoccupazione è rappresentata dallo Stato (*Urbe relicta*), in P₃ la vergogna è rafforzata dal contrasto tra città e campagna, un *topos* nella cultura latina (*rura peragrantes*), infatti sappiamo che durante la stesura dell'opera Cicerone si trovava in una delle *villae* (Arpino, cf. *supra*, ma forse si spostava, quindi anche a Pozzuoli o a Formia, o in altre).

- La conclusione è molto espressiva, non tanto dal punto di vista informativo (che Cicerone sia solo e desolato ormai si è capito) ma dal punto di vista emotivo: *saepe soli sumus*, dove la solitudine e il rischio dell'abbandono sono rafforzati dall'allitterazione della *s* e dalla clausola dicretica LBL/LBL e dalla ripetizione del sintagma poche righe dopo (3a).

Ordine delle parole dei periodi Sed nec hoc otium...constitutum est

Sed nec hoc otium cum Africani otio nec haec solitudo cum illa comparanda est. Ille enim requiescens a rei publicae pulcherrimis muneribus otium sibi sumebat aliquando et coetu hominum frequentiaque interdum tamquam in portum se in solitudinem recipiebat; nostrum autem otium negotii inopia, non requiescendi studio constitutum est.

- Da notare anzitutto il sostantivo *otium* in P1 (dopo il connettivo e l'avverbio di negazione) preceduto dall'identificatore assoluto dimostrativo (si tratta di quell'ozio particolare che Cicerone sta vivendo e di cui ha senso di colpa), cui segue l'*otium* dell'Africano (ma il genitivo precede il nome, quindi ha un valore esplicativo-connotativo, non identificativo, è l'ozio reso nobile dall'Africano).

- Troviamo un altro identificatore assoluto dimostrativo che determina *solitudo* (è la solitudine particolare che Cicerone sta vivendo e di cui ha senso di colpa), che è in parallelo con l'identificatore di lontananza *illa*: Scipione è troppo diverso da lui, infatti il medesimo pronome viene ripreso in P1 assoluta (questa volta il connettivo è in P2) per assolutizzare il modello, cui non è estraneo un valore esplicativo-connotativo ("quel famoso").

- La P2 è occupata dal participio *requiescens*, che corrisponde al nucleo del messaggio di Cicerone: perché mentre l'ozio dell'Arpinate si tramuta in *languor*, quello di Scipione era nobile ed elevato? Perché l'Africano Maggiore non oziava, né languiva, ma si riposava dalle fatiche dello Stato: *requiesco* è il verbo di chi si ferma e si riposa e il nesso *quies curarum* si trova in *Off.* II 6, dove corrisponde al riposo di coloro che indagano come si può *bene beateque vivere*, con accenti filosofici, ben diverso dalla *negotii inopia* di cui Cicerone si lamenta nelle righe immediatamente successive. Dunque Scipione viene accostato

ad un filosofo e, visto che anche Cicerone nel 44 ormai si sente un filosofo, Scipione diventa il modello per eccellenza del filosofo e del politico, a cui Cicerone aspira. Segue a *rei publicae pulcherrimis muneribus* (di nuovo la centralità è dello Stato) e la ricerca da parte di Scipione della lontananza dagli altri uomini. L'espressione è interessante perché ritorna simile in altri due passi della medesima opera:

III 2	I 12	II 15
<i>et coetu hominum frequentiaque hominum</i> è un genitivo restrittivo (segue il nome) e identifica esattamente da chi Scipione si voleva allontanare <i>coetu e frequentia</i> sono in endiadi: vicinanza e numero	<i>ut hominum coetus et celebrationes</i> è un genitivo esplicativo (precede il nome) ed esprime la connotazione della frequentazione: senza il valore del genere umano non si può costruire la società	<i>Urbes vero sine hominum coetu</i>

- Il periodo si conclude con il nesso *se in solitudinem recipiebat* scarsamente informativo (è il messaggio dell'intero brano), però rafforzato dall'allitterazione e dalla posizione anticipata del pronome *se* per dimostrare la volontà di Scipione.

- La frase conclusiva della sequenza è molto significativa, pur nella brevità (cf. *supra*):

- anzitutto il possessivo precede il nome (*nostrum autem otium*), quindi con valore non strettamente di identificatore assoluto ma esplicativo-connotativo: non è l'ozio che appartiene a Cicerone, ma quell'ozio doloroso che, *malgré lui*, sta vivendo

- il genitivo esplicativo *negotii inopia*, di nuovo, non restringe il senso della mancanza, ma sottolinea la partecipazione emotiva: non ha nulla da fare, perché la violenza politica di Antonio glielo impedisce

- allo stesso tempo il genitivo esplicativo *requiescendi* mostra che l'aspirazione dell'Arpinate sarebbe di occuparsi di *quies* filosofica.

Ordine delle parole del periodo Extincto...possimus?

Extincto enim senatu deletisque iudiciis quid est, quod dignum nobis aut in curia aut in foro agere possimus?

• La conclusione del 2° paragrafo è una sintesi dello stato d'animo di Cicerone e ripercorre le sue angosce: in P1 troviamo la distruzione della Repubblica (Extincto enim senatu), in P2 la cancellazione della sua attività e la fine dello Stato civile basato sui tribunali (deletisque iudiciis), in P3 la domanda retorica con relativa impropria restrittiva che sottolinea l'assenza di una attività degna da compiere (quid est quod dignum), da cui si evince che la preoccupazione più importante è usare il tempo per uno scopo nobile; in P4 la centralità dello scrittore, segnato dalla paura dell'abbandono (nobis), in PF (con valore scarsamente informativo) vengono ripresi i due settori precedentemente menzionati nello stesso ordine e l'impossibilità dell'azione (aut in curia aut in foro agere possimus?). Da un certo punto di vista si potrebbe anche intendere la PF con valore enfatico (Cicerone vuole ulteriormente sottolineare l'importanza dell'azione nello Stato e nei tribunali).

Ordine delle parole del periodo Ita qui...saepe soli sumus

Ita qui in maxima celebritate atque in oculis civium quondam vixerimus, nunc fugientes conspectum sceleratorum, quibus omnia redundant, abdimus nos quantum licet et saepe soli sumus.

• La conclusione definitiva del proemio è assai indicativa dello stato d'animo dell'oratore: dopo il connettivo compare una

relativa esplicativa-connotativa (precede la reggente) che sottolinea il pathos della nostalgia e della solitudine, sentimenti dominanti espressi dai due sintagmi. Il primo ha in posizione esplicativa-connotativa l'aggettivo superlativo della frequentazione di Cicerone (e conseguente gloria), mentre il secondo – in chiasmo – ha in posizione restrittivo-identificativa il genitivo *civium*, a sottolineare “gli occhi di chi” erano rivolti a lui. La nostalgia è espressa dal *quondam* e dal tempo del verbo *vivere*, che, però, si trovano in PF della relativa, dunque con valore non pregnante.

• Assai significativa l'omissione del soggetto *nos*: Cicerone poteva metterlo in P1, oppure prima del verbo principale, oppure in apertura all'ultima proposizione, invece non lo scrive affatto, per esprimere anche linguisticamente la sua lontananza e la sua assenza da Roma.

• Invece la P1 della principale è occupata dall'avverbio *nunc*, che sottolinea la tristezza del presente, dal momento che la parola immediatamente successiva ha la radice della “fuga” (ora Cicerone è come fuggito, o almeno così si autopercepisce), ma la fuga non è da tutti, bensì solo dagli *scelerati*, in funzione restrittiva.

• Il verbo principale *abdimus* non è in PF perché è seguito dalla comparativa (che vuole attenuare l'isolamento), ma soprattutto dalla conclusione della solitudine, che ripete esattamente il nesso già espresso (forse indizio della mancanza di rifinitura dell'opera, in ogni caso scarsamente informativo, anche se indubbiamente d'effetto).

20. Conclusioni

È chiaro che l'analisi di un testo altamente letterario può essere condotta da vari punti di vista (retorico, grammaticale, contenutistico, storico, ecc.), con questo lavoro ho voluto esplorarne uno forse non molto presente nella scuola. Se le pre-

messe sono giuste, la PFF ci induce a scorgere un po' più in profondità i sentimenti sottesi al brano nel suo complesso che possono essere così riassunti:

- La superiorità di Scipione, posto come modello praticamente irraggiungibile
- La consapevolezza di una dimensione filosofica presente anche in Scipione
- La relazione tra *otium/negotium* o forse bisognerebbe dire tra *negotium* e *otium*, vista la superiorità del primo sul secondo
- La differenza tra l'*otium* di Scipione e quello di Cicerone, avvertita con dolorosa consapevolezza
- Il senso di colpa per aver abbandonato lo Stato
- La paura dell'avvilimento e della solitudine
- Il timore di trovarsi nella condizione di perdere tempo
- La centralità della vita politica

In fondo Cicerone non è solo dispiaciuto per la sua attuale condizione di vita nella quale è costretto all'inazione, piuttosto è profondamente preoccupato per le condizioni nelle quali versa lo Stato; se questo è vero, abbiamo una nobile – perché inconscia – conferma di quanto già sappiamo dell'oratore: la salvaguardia dello Stato repubblicano ha rappresentato sempre per lui una fondamentale, sincera e sofferta scelta di vita.

Bibliografia

- Altieri Biagi-Heilmann 1973 = Maria Luisa Altieri Biagi-Luigi Heilmann, *La lingua italiana*, Mursia, Milano 1973.
- Eco 2002 = Umberto Eco, *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 2002.
- Ferrari 2012 = Angela Ferrari, *Tipi di frase e ordine delle parole*, Carocci, Roma 2012.
- Ghiselli 1995 = Alfredo Ghiselli-Gabriella Concialini, *Il nuovo libro di latino*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Giannecchini 1982 = Giulio Giannecchini, *Osservazioni su tendenze nominali e ordine delle parole, con particolare riguardo al latino*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 8 (1982), 79-122.
- Giusti-Oniga 2006 = Giuliana Giusti-Renato Oniga, *La struttura del sintagma nominale latino*, in «Atti della Giornata di Linguistica Latina», Venezia 7 maggio 2004, a cura di Renato Oniga e Luigi Zennaro, Università Ca' Foscari, Venezia 2006, 71-100.
- Lyons 1978 = John Lyons, *Introduzione alla linguistica teorica. La grammatica*, Laterza, Roma-Bari 1978 (ed. or. University Press, Cambridge 1968).
- Marouzeau 1953 = Jules Marouzeau, *L'ordre des mots en latin*, Les Belles Lettres, Paris 1953.
- Molinelli 1986 = Piera Molinelli, *L'ordine delle parole in latino*, in «Lingua e stile» 21 (1986), 485-498.
- Narducci 1989 = Cicerone, *I doveri*, con un saggio introduttivo e note di Emanuele Narducci, traduzione di Anna Resta Barrile, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1989.
- Panhuis 1982 = Dirk Panhuis, *The communicative perspective in the sentence: a study of latin word order*, Benjamins, Amsterdam 1982.
- Pinkster 1991 = Harm Pinkster, *Sintassi e semantica latina*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.
- Polo 2004 = Chiara Polo, *Word order between morphology and syntax*, Unipress, Padova 2004.

